

MONTALE E LA RICERCA DEL VARCO

di Elena Bernardini, Sara Giorgetti, Chiara Tirelli dell'ITC Calamandrei di Sesto Fiorentino

Nella poetica del Montale insiste costantemente la consapevolezza che l'uomo contemporaneo sia sottoposto inesorabilmente ad una condizione storico-esistenziale irrimediabile sì, ma non tanto da dissuaderlo e privarlo di una innata tensione liberatoria. Montale avverte drammaticamente tutte le contraddizioni politiche e culturali di un'epoca, nella quale si impongono modelli e aspirazioni piccolo-borghesi, rappresentati dal potere giolittiano e dalla predominante letteratura d'annunziana. Ma la sua coscienza è ancora più profondamente turbata dalla dimensione esistenziale contemporanea, che per lui, come per Pirandello e Svevo, non dà scampo, dalla quale tuttavia non rifugge con la facile ricerca dell'evasione dal senso concreto della realtà, rifugiandosi in una letteratura consolatoria. Fin dalla prima raccolta "Ossi di seppia" compare questa possibilità di uscita da una vita senza scopo, espressa dalla ricerca di un varco, come se l'uomo, costretto a vivere prigioniero della sua stessa esistenza, anelasse a spazi metafisici. Con il passare del tempo cambiano le condizioni storiche che demarcano duramente il '900: le guerre mondiali, le dittature, le ricostruzioni post-belliche, la guerra fredda, il boom economico e la società dei consumi e dell'immagine. Si arriva così ad un punto in cui l'uomo, proteso in una rincorsa spasmodica, ha perso la memoria del passato, mentre sul futuro non ci sono più finestre aperte... E' ridicolo questo assedio esistenziale: l'ironia che Montale adotta nelle ultime prove poetiche, può costituire la chiave risolutiva, l'unica via di fuga?

La poesia degli *Ossi di seppia* va ben oltre la complessa ricerca di un'espressione stilisticamente nuova e diversa, ma è sostanziata, profonda attesa umana, ottenuta anche con un linguaggio che ripropone una nuova nascita, rendendo le sue poesie nello stesso tempo altamente realistiche e simboliche. Questa tensione verso la realtà metafisica a volte può presentarsi inesorabile e rischiosa, impenetrabile, come lo esprime perfettamente nella poesia "Meriggiare pallido e assorto", dove descrive: "com'è tutta la vita e il suo travaglio / in questo seguitare una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.". Montale indotto a dover giustificare razionalmente ogni evento e volendo con "presunzione" desumere un senso logico dalla storia, lealmente si ritrova a dichiarare ne "Non chiederci la parola" l'impossibilità attraverso la poesia di trovare risposte certe in un'età dove predomina un'acuta crisi di valori (riferimento rintracciabile anche nei "Quaderni di quattro anni"): "non domandarci la formula che mondi possa aprirti, / si qualche storta sillaba e secca come un ramo.". Questa affermazione non rivela uno scetticismo, ma una profonda onestà riguardo al suo ruolo di poeta, ammettendo anch'esso di dover ricominciare la sua esperienza umana e di poetica; ritrova così perfettamente il senso della dignità umana.

C'è tensione di ricerca anche nell'altra lirica "Spesso il male di vivere" dove afferma: "Bene non seppi, fuori del prodigio / che schiude la divina Indifferenza" e che apparentemente sembra dare un giudizio negativo, ma nel senso più evolutivo, cioè teso alla scoperta di qualcosa di inafferrabile che agli occhi del poeta è indifferente come il meriggio, il falco, la nuvola, tutte provocazione che lo spingono all'imprevisto, "al filo da disbrogliare che ci metta nel mezzo di una verità".

E' così che dopo un'analisi della condizione umana, e giunti alla consapevolezza del limite umano di darsi la felicità, il poeta ricerca negli oggetti, nelle situazioni che la realtà gli propone, dei segni che lo conducano alla certezza di un varco.

Chiarificatrice è la famosa lirica "I limoni", quando il poeta interroga la realtà e pur non conoscendo il significato della sua vita, si illude per un attimo di aver trovato una spiegazione, guardando semplicemente "il giallo dei limoni": sembra aprirsi così una positività di fronte alla forte luminosità dei limoni.

Un'altra possibilità di varco, forse quella più attendibile, ce la mostra la suggestiva poesia intitolata "Maestrale": il desiderio del cuore di trovare questa apertura al significato dell'esistenza viene vista da Montale in un paesaggio marino: "sotto l'azzurro fitto / del cielo qualche uccello di mare se ne va; / né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: / "più in là"!". Come se la

realtà e le situazioni della vita cessino di essere negative e diventino provocazione, che ha in sé quel di più che fa rinascere la speranza del quid metafisico che racchiude la vita.

Ancora si fa evidente questa tensione nella poesia *“Felicità raggiunta, si cammina”* dove ogni parola è un fatto reale che ci riconduce dentro le cose nell’attimo in cui si verificano: *“Felicità raggiunta, si cammina / per te su fil di lama. / Agli occhi sei barlume che vacilla, / al piede, teso ghiaccio che s’incrina”*; la felicità viene vista come un attimo che sfugge, cioè che appena raggiunta fai presto a perderla, è quasi un momento precario, di attesa di qualcosa ancora più incisivo e duraturo, poiché basta poco per perdere la felicità raggiunta.

Degli *“Ossi di seppia”* abbiamo scelto ancora *“Cigola la carrucola del pozzo”* perché ci sembra rappresentativa di un tema ricorrente nei testi montaliani: la tensione riflessa nel ricordo. *“Trema un ricordo nel ricolmo secchio, / nel puro cerchio un’immagine ride”*, l’unica dimensione è il ricordo come ritorno alla mente di una possibilità di fuga, un’immagine che ci appare sullo sfondo del pozzo e che ci richiama alla sfuggevolezza della vita e del significato di essa.

Della stessa raccolta citiamo un’ultima poesia che riteniamo la più significativa poiché racchiude la visione montaliana della vita: *“Forse un mattino andando in un’aria di vetro”*: il poeta descrive l’esistenza dell’uomo paragonata alla realtà e al trascorrere del tempo: *“il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore di ubriaco”*, ammette la piccolezza dell’uomo di fronte alla realtà e come le cose siano futili e passeggere, oggi ci sono, domani non più... E’ la coscienza massima dell’impotenza dell’uomo. Il poeta è consapevole del suo “segreto” che tutti gli uomini rifiutano, cioè la ricerca del varco, di una risposta alle domande dell’uomo nel dare un senso alla vita.

La ricerca del varco in Montale non si ferma agli *“Ossi di seppia”* ma continua, secondo sviluppi diversi, anche nelle sue opere successive, come ne *“Le Occasioni”*. Qui Montale pone la sua attenzione non tanto sul paesaggio, quanto agli incontri con persone che in qualche modo lo hanno “segnato”. In questa direzione la figura femminile spesso si presenta come misteriosa e inafferrabile forza salvatrice, che riscatta il poeta dalla crudeltà del presente, e dal rovinoso precipitare del tempo storico verso la catastrofe.

Ciò è evidente nel mottetto *“Lo sai: debbo riperderti e non posso.”* Dove ci colpisce soprattutto l’ultima parte, quando: *“Un ronzo lungo viene dall’aperto, / strazia com’unghia ai vetri. Cerco il segno / smarrito, il pegno solo ch’ebbi in grazia / da te. E l’inferno è certo.”*.

E’ ricco ovviamente di correlativi oggettivi con cui il poeta esprime il suo strazio, come uno stato opprimente che quasi lo soffoca. Il poeta essendo consapevole di riperdere la persona cara, si sente sperduto, anche se non demorde, anzi continua a cercare quel segno smarrito che lo conduce alla verità, quella presenza rivelatrice, l’unica che lo possa condurre alla conoscenza.

La grazia ricevuta, quasi un miracolo che lo avvicini al quid e che solo quella presenza poteva mostrargli. Consapevole di questa assenza si sente fallito.

In Montale questa ricerca può consistere in un segno, un imprevisto, in un rapporto con una donna, oppure, come ne *“La casa dei doganieri”*, può diventarlo un ricordo, come nella lirica *“Cigola la carrucola nel pozzo”*, un particolare di vita vissuta, un vago presentimento del vero, rievocato da questo paesaggio descritto, dal mare, *“dall’orizzonte in fuga”*, cioè da dove si intuisce l’infinito; guardando l’onda rinfrangersi sulla scogliera si chiede: *“il varco è qui?”*. Lega così la circostanza del ricordo della donna ad una possibilità di scampo. Come se queste circostanze lo interrogassero a cercare in quell’orizzonte in fuga.

E’ così che il percorso poetico montaliano si intensifica e si complica ne *“La Bufera”* opera caratterizzata dalla miscela di sentimenti e sensazioni descritte in modo meno immediato, tralasciando l’uso del simbolo, ma più discorsivo, sempre legato però alla ricerca del varco.

L’autore rimane profondamente colpito dall’avvento della guerra, un impeto improvviso, *“un lampo”*, che sconvolge e *“sorprende in quella eternità d’istante”* che era la vita comune. Il messaggio di Montale appare così confuso e drammaticamente concreto caratterizzato dalla presenza di correlativi oggettivi ricorrenti, come ad esempio la bufera, la tempesta, proposti al lettore per mostrargli lo sconvolgimento di un’esistenza pacifica. In questa opera non manca però il

dialogo continuo con un "Tu", allusivo ad una confidente presenza femminile, simbolo della speranza, della possibile fuga e evasione da quella trista realtà.

Dopo lo spiraglio di desiderio di conoscenza che sembra riapparire ne *"Il sogno del prigioniero"* dove è pur sempre costretto a subire le circostanze infelici della vita, *"e i colpi si ripetono ed i passi, / e ancora ignoro se sarò al festino / farcitore o farcito"*, consapevole della variabilità dell'istante, Montale non molla e pur trovandosi prigioniero dichiara: *"L'attesa è lunga, / il mio sogno di te non è finito."* E' la positività della speranza a far sì che di fronte a quelle difficoltà si continui a cercare quello spiraglio, quelle mezze verità che portino ad un senso da dare alla vita.

In *"Satura"* troviamo invece un Montale più maturo e consapevole della sua condizione umana.

In *"Prima del viaggio"* abbiamo riscontrato questa maturità che poi viene riproposta quando, dopo aver descritto dettagliatamente i preparativi del viaggio, cioè della vita umana, il poeta si pone una domanda che oltrepassa la dimensione "esistenziale": *"Ed ora che ne sarò / del mio viaggio?"*, cioè che ne sarà della mia vita? E' palese la ricerca di un senso alla sua esistenza e poi *"troppo accuratamente l'ho studiato / senza saperne nulla. Un imprevisto / è la sola speranza. Ma mi dicono / ch'è stoltezza dirselo."* E' evidente che il poeta riflette e si scopre incapace di dare una spiegazione alla sua vita, tanto che non ne ricava un giudizio. E' la possibilità di questo imprevisto l'attesa in cui spera Montale. E' la ricerca di una novità che possa spiegargli la vita, un varco quindi intuito dall'attento sguardo sul reale. Uno sguardo che tenga conto di questo "punto di fuga", lasciando questo interrogativo finale.

Dopo un lungo periodo di silenzio durante il quale non pubblica poesie, Montale si ripresenta meno oppresso e più distaccato dai problemi della vita. In *"Satura"* e nel *"Diario del '71 e del '72"* ripropone vari argomenti, alcuni dei quali sono gli stessi delle prime raccolte; cambia lo stile che è adesso più disteso, ironico, inteso per una comunicazione più diretta, che sfiora talvolta un tono dimesso. E' ancora alla ricerca di un varco che dia un senso al caos dell'esistenza, che come dice in *"Come Zaccheo"* *"Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro / per vedere il Signore se mai passi"*, ma dice anche *"Ahimé, non sono un rampicante ed anche / stando in punta di piedi non l'ho mai visto"*, ammettendo che non è riuscito a trovarlo, pur stando sempre attento alla realtà che lo circonda. Però già appare evidente una nota ironica, che sdrammatizza la situazione.

Montale intravede un varco, probabilmente però non definitivo, nell'incoscienza di ciò che si è realmente, come esprime ne *"Il pirla"* *"i pirla non sanno di esserlo. Se pure / ne fossero informati tenterebbero / di scrollarsi con le unghie quello stimma"*.

Illudendosi di essere qualcun altro, di essere diversi da quello che sono, le persone sfuggono alla realtà che le circonda, creandosi una realtà tutta loro. Questo punto viene ripreso anche ne *"Il terrore di esistere"*: la gente *"rimbambisce / mimando la stoltizia che paventa / una qualche improbabile identità"*. E' anche una critica alla sua società che tende a divenire sempre più omologata e si nasconde dietro ad una fittizia identità, dove cela tutte le sue paure, debolezze e incertezze. Ma illudersi non sempre è una soluzione: *"il terrore di esistere non è cosa / da prender sottogamba, anzi i matusa / ne hanno stivata tanta nei loro sottoscala / che a stento e con vergogna potevano nascondervisi"*. Quindi la realtà della vita è opprimente ed è difficile nascondersi dietro maschere senza valore.

In *"Verboten"* ironizza su questa questione convinto che *"Kafka stesso / la sinistra cornacchia, andrebbe al rogo / nell'effigie e nelle opere, d'altronde / largamente invendute"*. Kafka riteneva la vita un'esperienza infelice, concetto invisibile alle persone che lo rifiutano rifugiandosi dietro le illusioni.

Ne *"Il tiro a volo"* Montale vede una possibile via di fuga nell'indifferenza: *"Anche per noi non alati / esistono rarefazioni / non più di piombo ma di atti / non più di atmosfera ma di urti"*.

Non curarsi di ciò che gli altri pensano o di quello che ci circonda può essere una soluzione per una vita senza senso, ma è poi così definitiva? E' difficile essere totalmente indifferenti soprattutto poiché viviamo in società: infatti la poesia così termina: *"Se ci salva una perdita di peso / è da vedersi"*.

Molti si rifugiano nella religione, ma Montale non l'ammette come possibile varco e anzi ironizza su chi ci crede: è esplicitato in "Quel che più conta", *"salutiamo con umiltà gli iddii / ...i doni / che ci offersero, i loro insulti o scherni, / prostriamoci alle loro ombre se pure / ne furono e andiamo incontro al tempo, / all'avvenire che non è più vero del passato perché tutto che riempie un vuoto / non fu né mai sarà più pieno dei / custodi dell'Eterno, gli Invisibili"*.

Soprattutto Montale critica l'atteggiamento delle persone le quali più che avere fede nei valori religiosi, idolatrizzano gli dei, tendendo piuttosto verso la superstizione.

Ciò non toglie che Montale, nell'ultimo periodo specialmente, ricerchi il varco in una dimensione metafisica, anzi il poeta probabilmente ritiene possibile quest'ultima ipotesi più della altre.

Questa concezione dell'esistenza di una vita assurda, senza uno scopo, della quale non sa come siamo arrivati, dove siamo diretti, né dove andremo, è ripresa da Montale nelle ultime poesie del "Quaderno di quattro anni"; il suo distacco ironico dalla realtà, il suo linguaggio amaro a volte, fa comprendere il suo profondo dubbio di vivere una vita non concepita. Montale non desidera essere trascinato dagli eventi della scena sociale contemporanea e attraverso la sua poesia razionale, la resistenza della ragione, si confronta con questo mondo minaccioso, al quale si sente completamente estraneo. Il varco rimane l'unica via di fuga. E' molto difficile identificare la vera spiegazione dell'esistenza: probabilmente si può ritrovare un "varco oggettivo", dato che il soggetto riconosce questa identità negli altri, mai in se stesso, come viene detto in "Chissà se un giorno..."; *"forse fra i tanti, fra i milioni c'è / quello in cui viso e maschera coincidono / e lui solo potrebbe dirci la parola / che attendiamo da sempre"*. Questo "varco" può essere concesso a pochi privilegiati, quelli in cui la personalità vera, "viva", coincide con l'apparenza propria di questa società, che è l'aspetto prevalente. Qui un possibile varco è escluso proprio da se stessi, ma non si può negare che un'altra persona lo trovi; tuttavia *"è probabile ch'egli stesso non sappia il suo privilegio"*. Questa difficoltà di dare uno scopo significativo all'esistenza viene motivata da Montale attraverso alcune espressioni che rivelano chiaramente il senso di leggerezza e la mancanza di impegno propri di quell'epoca rivolta alla distruzione della natura e dell'individuo stesso; nella poesia "Non è ancora provato che i morti..." viene detto: *"la nostra testa è labile, non può contenere / molto di ciò che fu, di ciò che è o che sarà; / la nostra testa è debole, fa un'immane fatica / per catturare il più è il meglio di un ectoplasma / che fu chiamato vita e che per ora / non ha un nome migliore."*

L'umanità non riesce a prendere le cose sul serio, tutto è vissuto con facilità, ed è proprio questa superficialità e frivolezza che Montale disapprova. La poesia contemporanea è satura di aggettivi, di una quantità estrema di parola che tenta di nascondere gli aspetti terribili dell'epoca, di quel tempo; Montale invece, con la sua poesia "metafisica" cerca concretamente di affrontare la vita e trarre da essa un valore umano; il suo linguaggio è "scabro ed essenziale" dove attraverso gli oggetti cattura e cerca di spiegare tutti gli aspetti dell'esistenza. Il suo attacco alla società è chiaramente rappresentato dal carattere polemico delle sue ultime poesie; ironicamente dice ne "I miraggi" che *"solo l'inidentità / regge il mondo, lo crea e lo distrugge / per poi rifarlo sempre più spettrale / e inconoscibile"*. Questa non-essenza regge la nostra vita, e questo è tutto quello che è possibile sapere; *"è poco e forse è tutto"*. Il messaggio trasmesso, come in "non chiederci la parola", è quello di una verità dolorosa e di un'assenza di certezze. L'unica cosa che possiamo comprendere è *"ciò che non siamo, ciò che non vogliamo"*; probabilmente il varco tanto sospirato sta nell'accorgersi che questa vita, quest'esistenza non va. Montale con estrema lucidità e consapevolezza si rende conto di ciò, egli è; in "Spenta l'identità" egli rivela: *"Spenta l'identità / si può essere vivi / nella neutralità / della pigna svuotata dei pinoli / e ignara che l'attende il forno. / Attenderà forse giorno dopo giorno / senza sapere di essere se stessa."*

Il percorso poetico seguito da Montale ci è apparso complesso e mai compiuto: la ricerca del varco è la costante che si ripropone in tutte le sue raccolte man mano che esse si susseguono in tutto l'arco

del '900, mentre una particolarissima sensibilità stilistica e morale impone l'adeguamento delle tematiche e dei registri espressivi al tessuto sociale e culturale.

Abborrito ostinatamente alla realtà spietata della generale condizione umana, che nel tempo sembra averlo convinto dello stato di "non esistenza", avverte e denuncia l'ambiguità della coscienza individuale, come pure svela l'amara finzione della realtà, descritte con coraggioso piglio ironico e perfino sarcastico, che ricorda la posizione eroica dell'ultimo Leopardi.

Ci è piaciuto cogliere comunque un messaggio propositivo dai versi del Montale: difendere la fragile resistenza dell'uomo impegnato ad approfondire la consapevole coscienza di sé e del mondo.